

VIAGGIO IN SARDEGNA



Francesco in costume sardo

ARRIVO A CAGLIARI

Alla partenza, mentre dalle branche aperte delle vecchie fortificazioni le barche s'avanzano lentamente come palmipedi verso il piroscampo sulle creste bianche dell'acqua, Civitavecchia se ne sta a spicchio sui bastioni, sui merli e sulle scale del porto, con l'alone verde dei colli dietro e alle punte le ciminiere fumanti degli opifici. Da una porta si scende al mare, dall'altra si è subito in campagna come con un gesto alla buona indica in piazza il Re Galantuomo in sciabola e a capo scoperto: a chi miete, di là, il pizzicorino del sale punge le nari, chi s'imbarca, nel fitto polverio del carbone, sente venire nella brezza anche il respiro del fieno.

Così, a prima vista, si stenta a cogliere in pieno quel necessario vago distacco perché una città sia completamente di mare o di terraferma.

Il tempo, la storia locale, comunale e papalina, hanno deposto sulle pietre, sulla curva delle case un colore plumbeo, quello corrosivo dei fortini e del molo; tra le alberature oscillanti dei velieri le torri mostrano con l'ora immutabilmente segnata da un serpente annodato, gli orologi anneriti dal fumo delle ciminiere e delle zuppe di pesce, dalle sparatorie dei Corsari e dalla cannonata di mezzogiorno che spalanca d'improvviso l'aria. Ci s'aspetta da un momento all'altro di vedere stormi di merli levarsi nel cielo basso, e la procellaria dal volo incerto appollaiarsi su un campanile come una civetta per stridere all'ora del coprifuoco tra i rulli del tamburo.

Ai venti che l'investono da tutte le parti, nei vicoli e nei larghi alberati, pieni di ricordi papali, con le garitte per le sentinelle ai balconi e alle verande, tutti gli odori della campagna e del mare vi s'incontrano e si confondono: entrano trionfalmente i mercanti a cavallo, col pugno sull'anca, spingendosi avanti le torme di bestiame, le ragazze passano coi cappelli e le vesti svolazzanti come ali, gli aghi magnetici delle bussole e dei barometri vibrano continuamente nelle vetrine, le belle donnine escono dall'arco del Porto per sorridere ai marinaretti. Dalle osterie si effondono i caldi profumi delle zuppe, e dalle mascalcie quelli graveolenti delle unghie bruciate.

Il piroscifo intanto si va man mano riempiendosi: dai barconi e dai rimorchiatori le gru sollevano e affondano nella stiva i carichi di crusca, di sedie impagliate e di vino bianco per l'Oriente; una folla di coscritti, di suore, di missionari dalla barba brizzolata e il cappello a barchetta come nei vecchi bollettini salesiani, di levantini, di esattori francesi in berrettino basco che vanno a colonizzare la Tunisia, si riversa dalle scalette sulla tolda. La sirena non fischia affatto, si parte quasi alla chetichella: prima i velieri e il porto, poi la terra si ritira come se una mano invisibile la raccogliesse, per metterla alla rinfusa in un sacco. Le vecchie signore e le suore s'allungano sulle sedie a sdraio, un tunisino in fez prepara il caffè alla turca in una cuccuma di maiolica. Lentamente, mentre il sole rosso e caldo affonda in un letto di nuvole, scende la sera stanca e ventosa.

L'alba è sempre la più propizia per la nascita della terra dal mare. Come se anch'essa uscisse dalla notte e si svegliasse al primo irrompere della luce, la costa emerge simile a una bruma, a una leggera sfocatura del cielo, a una nuvola che avanzandosi s'addensa, prende forma e si distende nelle isolette, nei capi, nelle punte frastagliate e calcaree su cui brillano le cime dei fari.

La terra si riversa nuovamente dinanzi gli occhi. Dalla linea dura dei monti intagliati nel cielo, si vede già il tessuto aspro, l'impalcatura di granito dell'isola.

Nella mezzaluna del golfo, dietro Capo Sant'Elia, salutata dai fischi delle sirene e dai pennacchi di fumo dei piroscafi, Cagliari si mostra tutta di fronte in una luce vibrante e profonda di velluto, con le facciate delle case, le terrazze e le torri al sole; sembra inalzarsi dal porto al colle, tra lo specchio lucido, zincato degli stagni, a regolari ripiani con le strade allineate e simmetriche nella cinta dei bastioni, come in un prospetto architettonico orlato gradatamente sul vivace rosso dei tetti, dagli alberi che si levano dai muri, dai cortili e dai giardinetti.

Sin dalla Dogana e dalla grande via del mare che il tram d'un bianco di biacca attraversa per raggiungere il Castello, la si vede subito, nonostante il grigio degli edifici moderni, pisana soprattutto e sabauda. Come al girare d'un obiettivo, il prospetto dentro muta, le case si voltano, le strade s'aggrovigliano e fanno un lungo giro, aperto e arioso anche quando s'immergono in un dedalo, per arrivare in alto: la città è tutta nei suoi

interni, si rivela a poco a poco nei suoi aspetti, orientale, romanica, catalana, piazzaforte e sbocco commerciale, con le piazzette affollate di soldati e di popolani, le mura a piombo, i baluardi, gli archi e gli atrii, gli spiazzi e i giardinetti dove i canti e i palmizi si sposano con un abbandono e una grazia moresca ai pini e alle araucarie, a una varia flora continentale: le madonnine nelle nicchie e gli innumerevoli santi di terracotta, arcadici e popolareschi nelle cripte e nelle cappelle; i balconcini bassi dai preziosi ferri battuti e, sospesi, i vasi d'anemoni e di gerani, le botteghe d'oreficerie, di tessuti, di ceramiche, gli ornamenti, i gingilli, tutti gli oggetti e i particolari della vita quotidiana che sono sempre il frutto d'una minuta tradizione, di un'arte rustica, istintiva e paziente.

Nel basso, guardato poco discosto da un piccolo Mercurio dal pètaso calcato su gli orecchi e il gruzzoletto in mano, il mercato rigurgita di vettovaglie tradizionali, di cumuli di frutta e di verdure, d'una folla di rivenditori in grembiule e con la bisaccia di lana sulle spalle: con un lento frullo svolazzano i colombi, un avvoltoio imbalsamato guarda malinconicamente i montoni squartati, i formaggi e le ricotte salate.

Dall'alto, sulla sommità del torrione di San Pancrazio, in un'aria rabbrividente di vertigine, lo spettacolo cambia ancora e si fissa come nella luce abbagliante e nella prospettiva ammassata d'un cosmorama: la città digrada di colpo dai baluardi pisani, s'apre in due ali verso il piano con tutto il suo slancio moderno, tra il verde dei pini e degli ulivi che lo scirocco brucia e riversa fino a terra. I tetti a fisarmonica delle vecchie costruzioni, ingrommati di licheni, fitti come sardelle in un barile scendono e si uniscono a quelli vasti, d'un rosso sfavillante delle nuove, con un lieve, aereo senso di continuità, senza stacco e contaminazione: da un lato le caserme, dall'altro l'ippodromo, i grandi stabilimenti industriali e gli edifici s'avanzano dal mare verso la pineta e i sobborghi del Campidano. A S'Istani passa fischiando tra gli eucalipti un treno, col fumo rovesciato che si specchia in fuga nell'acqua come in un quadro; dalle saline, dove a migliaia di tonnellate è ammucciato il sale, viene questo riverbero candido, vaporoso e intimo che è nelle cose e nell'aria e non le lascia mai.

Lontano, sulla Sella del Diavolo, s'affaccia forse un cavaliere a guardare, facendosi schermo della mano, i cannoni puntati sul mare e le colorate cabine del Poetto; nel Museo, sotto il torrione, i capi nuragici, drappeggiandosi nelle mastruche di pelli ferine, offrono gli smeraldi, i rubini, gli ori finemente cesellati, le corniole, i vezzi primitivi e leggiadri alle vergini attiche che nel dipartirsi dalla vita sorridono con delicato distacco sulle stele funerarie.

Sulla terrazza Umberto I, mentre cade come un velo sereno la sera, la folla cittadina s'accalca a godersi il monte, il piano e il mare; tra le grida dei venditori di sorbetti, i giovanotti preparano i loro fuochi di fila, sotto gli alberi passeggiano le fanciulle sarde che quando sono belle riescono a esserlo più d'ogni altra, coi fianchi e il seno armoniosamente raccolto, gli occhi fondi e lunati sotto l'arco accentuato e

imperioso dei sopraccigli che si congiungono appena alla sommità del naso, pieni d'un fuoco fiero e ritenuto dal quale viene a tutto il volto quasi uno splendore levigato e guerriero che è di tutta la razza.

S'avvertono nell'aria, ci sono intorno i tratti, il carattere di questa terra, l'ardente gravità, la discrezione distaccata e piena di foga, la natura colorita e poetica di questo popolo, che non si rivelano soltanto nel costume d'orbace di raso e di velluto.

«Il Tevere», 10 maggio 1930

CANTO SARDO (*FANTASIA*)

Nel borgo sul monte, prima che passi il Santo con lo spadino in mano, i baffetti attorcigliati e l'elmo d'oro in testa, il suonatore di launeddas siede sotto una quercia nel mezzo della piazza e soffia a piene gote nelle canne. Inseguito da un montone dalle corna infioccate entra il Moro, s'arrampica sulla casa come un gatto e si nasconde sotto le tegole. Si vedono sopra i denti bianchi aprirsi e chiudersi le sue labbra come due enormi peperoni. Le fanciulle fuggono spaventate come colombe, si rifugiano sotto i letti e dietro gli alberi. “Che vorrà, madre mia, che vorrà? Certo è venuto per rapire la serva”. Il montone saltella sul prato, fioriscono gli asfodeli, il timo e i serpilli. Il cantore s'avanza col gonnellino azzurro, rosso il giustacuore, nera la mastruca [*giaccone di pelle portato dai pastori*, ndr] di fino pelo d'agnello, e intona la disperada, lanciando la leppa [*tipo di coltello*, ndr] dritta al cuore del moro che getta uno strido di civetta e poi appollaiato sopra un albero si mette a suonare la fisarmonica. Ma la bella volta sdegnosamente le spalle, fiera, socchiude gli occhi: le armille [*braccialetti*, ndr], i bracciali, i vezzi d'oro e d'argento tintinnano; i seni sbocciano come magnolie dalle bianche feritoie del corpetto corazzato. La prima stella spunta nel cielo.

«Cunvertidas sunt in iras

Sas amorosas fiamas

Isconzas si sunt sas paghes.

Non ti bramo, non mi bramas,

Non t'agrado, ne mi piaghès».¹

Quando la cavalcata spunta all'imbocco della piazza, un pastore viene al galoppo su un cavallino bianco e ardente come un folletto, agitando nell'aria lo schioppo. Con un braccio solleva la bella e se la mette in groppa, fuggendo verso la selva. Il moro e il

montone sono spariti, si leva la luna pallida sulla tanca sterminata, grida sul Gennargentu l'aquila ferita.

1. Dal canto tradizionale “S’amore istesit zessadu”, *ndr.*

«Il Tevere», 10 maggio 1930